

forse anche un riferimento sostanziale alla ricchezza dell'esegesi patristica si sarebbe rivelato di sicuro molto più adeguato.

Un accenno conclusivo merita anche la bibliografia fornita nei testi, che può risultare utile soprattutto per chi desidera individuare piste possibili di studio personale. Gli autori non si limitano ad indicarvi i contributi e le monografie citati nel corso della presentazione, ma offrono anche un'interessante panoramica su opere in lingua italiana di diversa natura: introduzioni e teologie dell'Antico Testamento, commentari sui Profeti Minori, studi di approfondimento. È, altresì, da aggiungere, che sarebbe stato conveniente offrire maggiori indicazioni e rimandi bibliografici all'interno della presentazione stessa, per consentire al lettore interessato di proseguire autonomamente lo studio di un determinato testo o di una particolare problematica emersa nel corso della lettura.

MASSIMILIANO SCANDROGLIO

SACRA SCRITTURA

GIUSEPPE BARBAGLIO, *Dio violento? Lettura delle Scritture ebraiche e cristiane* (= Commenti e Studi Biblici; Nuova Serie), Cittadella, Assisi 1991, pp. 308.

Mettere a tema il nesso intercorrente tra Dio e la violenza è di notevole attualità nell'incontro-scontro che si sta verificando nel «villaggio globale» del nostro mondo, tra popoli, culture e religioni differenti. Nello scenario internazionale è tornato drammaticamente alla ribalta lo spettro della «guerra santa», evocato in modo esplicito dai terroristi islamici. In questo contesto, stupisce il fatto che soltanto pochi bibliisti italiani abbiano affrontato la questione della «violenza di Dio», approfondita invece da esegeti e teologi stranieri.

A colmare il vuoto è il presente saggio di Giuseppe Barbaglio, di cui ricordiamo con commozione la morte, avvenuta a Roma, il 28 marzo 2007. Il volume sul «Dio violento» della Bibbia cerca di rispondere – in modo non meramente apologetico (16) – all'interrogativo che sorge di fronte a numerose pagine «scandalose» sia dell'uno che dell'altro Testamento.

Dopo un capitolo introduttivo, che precisa «il problema teologico della violenza» (9-26), se ne snodano altri sei, dedicati a nuclei tematici «scottanti» dell'Antico Testamento: «Condanna divina della violenza umana» (27-56); «Liberatore e Salvatore violento» (57-73); «Le guerre del Signore» (74-101); «Il giudizio di Dio» (102-125); «Invocazione della

“vendetta” divina» (126-139); «Ste-reotipo e innovativo nell’esperienza religiosa del popolo dei profeti» (140-162). La rivelazione neotestamentaria è illustrata nei sei capitoli successivi: «Il vissuto di Gesù: simbolo religioso e codice etico» (163-186); «L’immagine di Dio re presente in Gesù» (187-207); «Il fuoco della Geenna» (208-222); «“Voi l’avete ucciso, ma Dio lo ha risuscitato”» (223-257); «Imparzialità di Dio: la teologia di Paolo» (258-271); «Dio è amore: la meditazione di Giovanni» (272-284). Manca purtroppo un capitolo conclusivo, che sintetizzi gli esiti della ricerca.

Da questo punto di vista sintetico, iniziamo a notare che, fin dalle prime pagine del libro, lo studioso cremasco respinge la posizione di Marcione: l’eretico del II secolo rifiutava di accogliere nel canone cristiano l’intero Antico Testamento e vari libri del Nuovo, proprio perché presenterebbero un Dio creatore violento, se non addirittura malvagio, e comunque antitetico al Dio buono e redentore rivelato da Cristo (19-20).

Prendendo le mosse dalla pre-comprensione cristiana dell’unità canonica dell’Antico e del Nuovo Testamento, l’A. giunge a riconoscere una pluralità di teologie (17). Il rilievo è ineccepibile. Invece, non è del tutto condivisibile il presupposto fondamentale con cui le molteplici concezioni bibliche di Dio sono analizzate da Barbaglio, che dichiara: «[...] rispetto al problema teologico della violenza, considero bibbia ebraica e bibbia cristiana fondamentalmente sullo stesso piano, anche se riconosco che ha avuto

lo luogo un certo sviluppo positivo nel senso della non-violenza. Infatti ambedue presentano la suddetta schizofrenia: una sola faccia di Dio costruttiva e vivificatrice e due facce divine, l’una costruttiva e l’altra distruttiva. Il tentativo di soluzione dovrà partire da questa onesta constatazione, che evita di contrapporre bibbia ebraica e bibbia cristiana e, nello stesso tempo, non si rifugia nella fallace concezione di una bibbia cristiana priva di violenza divina e punto di arrivo di un processo evolutivo dagli inizi tenebrosi capace di riscattare la precedente storia fallimentare» (22).

A proposito di questo presupposto, vale la pena operare qualche *distinguo*. È vero: come il volume evidenzia, anche nel Nuovo Testamento sono rintracciabili immagini di Dio per certi versi piuttosto «ambigue». Ma specialmente da questo punto di vista – tutt’altro che secondario –, l’esegesi *cristiana* non può considerare «bibbia ebraica e bibbia cristiana fondamentalmente sullo stesso piano». Di certo, esiste un *circolo ermeneutico* tra l’Antico e il Nuovo Testamento, come ha ribadito autorevolmente la *Dei Verbum* (n. 16): «I libri dell’Antico Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro completo significato nel Nuovo Testamento [...], e a loro volta lo illuminano e lo spiegano». Tuttavia, questo *circolo ermeneutico* è *asimmetrico*, nel senso che il compimento non si trova nell’Antico Testamento, ma nel Nuovo. Secondo quanto sancisce la *Dei Verbum* (n. 4), è Gesù Cristo che, «compiendo la rivelazione, la

completa». E lo fa *primariamente* sulla questione di Dio.

Compito dell'esegesi *cristiana* è quindi spiegare i testi biblici, mettendo in luce come la vita e soprattutto la morte e la risurrezione di Cristo abbiano rivelato una volta per sempre il volto incondizionatamente buono di Dio. Non ci sembra sufficiente allora riconoscere che nel Nuovo Testamento abbia avuto luogo soltanto «*un certo* sviluppo positivo nel senso della non-violenza». Ma occorrerebbe evidenziare come una serie consistente di passi neotestamentari, pur analizzati nella seconda parte del volume, attestano che *il Figlio di Dio si sia fatto uomo esattamente per guarire la «schizofrenia»* emergente da numerose pagine dell'Antico Testamento e per annunziare che l'unico vero Dio è un Padre sempre e soltanto buono con tutti gli uomini. Perciò anche sulla «violenza» di Dio, riteniamo che l'esegesi cristiana sia in grado di valorizzare maggiormente il criterio ermeneutico enunciato dalla Pontificia Commissione Biblica nel documento del 2001, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (n. 21): «Certo, per i cristiani, tutta l'economia veterotestamentaria è in movimento verso Cristo; se si legge perciò l'Antico Testamento alla luce di Cristo è possibile, retrospettivamente, cogliere qualcosa di questo movimento. Ma dato che si tratta di un movimento, di una progressione lenta e difficile attraverso la storia, ogni evento e ogni testo si situano in un punto particolare del cammino e a una distanza più o meno grande dal suo compimento. Leg-

gerli retrospettivamente, con occhi da cristiani, significa percepire al tempo stesso il movimento verso Cristo e la distanza in rapporto a Cristo, la prefigurazione e la dissonanza».

FRANCO MANZI